

OMELIA DELLA MESSA DELLA DOMENICA DELLE NOZZE DI CANA

(17 gennaio 1971)

Alle nozze di Cana, Gesù non ci si trovò a caso. Era stato invitato.

Proviamoci a pensare come sarebbero andate le cose se egli non fosse stato invitato. Certo, non è nemmeno da pensare che l'avessero invitato per interesse, sperando da lui chissà quale regalo. E' da credere invece che la sua sola presenza fosse considerata il più bel regalo. Era povera gente che si accontentava di poco, e forse non si sarebbe nemmeno preoccupata della mancanza del vino.

Credo sia stata proprio la presenza di Gesù a rivelare che mancava qualcosa al banchetto di nozze.

E' stata sua madre ad avvertire Gesù: "non hanno più vino"; la quale, non gli avrebbe segnalata questa mancanza se non avesse sperato in un suo intervento, che discretamente sollecitò.

E' proprio di fronte alla rivelazione del dono di Dio che l'uomo scopre i suoi limiti, i limiti del suo cuore, i limiti del suo amore.

E soltanto allora egli scopre la sua vocazione integrale, e maturano in lui insoddisfazioni ed aspirazioni nuove.

L'uomo è costretto a crescere per diventare "capace" di Dio; deve riempire le sue anfore "fino all'orlo" per attingere il vino che può allietare le nozze ogni giorno fino all'ultimo. Non si esce dai nostri limiti ristretti senza una sofferenza, che almeno per un momento può far pensare ad un fallimento o ad un punto morto insuperabile. E' la tentazione di scoraggiamento e di sfiducia alla quale più d'una coppia cede.

Ma è un torto pensare che non ci sia più amore quando si scoprono i limiti del cuore, che sembrano destinati a soffocare la gioia; è un torto considerarsi delusi proprio quando nasce una speranza nuova. E' bello, invece, ad ogni sintomo di crisi, aprire il cuore al Signore e dirgli insieme: "Non abbiamo più vino"; e non per rinunciare all'amore, ma per disporsi, in sincera umiltà e rinnovata fiducia, ad un dono nuovo e ad una gioia più matura.

Certo, il "miracolo" non avviene senza sofferenza, senza morire a se stessi. "Soltanto quando si è accettata questa morte, si entra risuscitati nel cuore illimitato di Dio con tutto ciò che si ama". Non si dimentichi, infat-

ti, che il Signore compie il suo primo "segno", cioè il miracolo delle nozze, nella prospettiva del sacrificio di Pasqua, ch'egli chiama "l'ora sua", l'ora in cui egli comunica la vita nuova "passando" attraverso la morte; ammonendo che soltanto "chi perde la propria vita la troverà".

Non a caso, è nel contesto del sacrificio pasquale, cioè della messa, che si celebra il sacramento del matrimonio, che è destinato ad essere "segno" dell'amore stesso con cui Dio ama l'uomo. E di qui nasce la sfida:

"Chi ci potrà separare dall'amore di Dio che si è rivelato a noi nel Cristo?".

Proprio quando, esauritosi il vino, sembrava che la festa fosse destinata a finire, il Signore, col suo dono di nozze riempì di nuova gioia il cuore degli sposi e allietò tutti gli invitati.

Tutti partecipano del dono fatto agli sposi e tutti attingono alla gioia del loro amore: non c'è dono che Dio faccia ad alcuni che non sia destinato a tutti.

Gli sposi -ha affermato il Concilio- hanno il "proprio dono in mezzo al popolo di Dio". Nella comunità ecclesiale -insegna oggi san Paolo- "c'è diversità di doni", ma la varietà non nuoce all'unità, quando i doni diversi si mettono in comune perchè arricchiscano tutti.

La chiesa si edifica in virtù di questi doni diversi che sono "manifestazioni particolari dello Spirito" in vista dell'utilità comune.

La chiesa è anzitutto "domestica", perchè dalla "casa" riceve il suo primo incremento ed ha in essa le sue radici più profonde. Il vostro fratello prete -che ha ricevuto un dono diverso- nutre vivissima simpatia per voi che alle vostre nozze avete invitato il Cristo, il quale è per voi l'ospite più gradito, l'amico più desiderato, il Signore meglio servito; e di questo io godo e godrò sempre, certo come sono che dov'è Cristo ivi è la sua sposa, nella sua espressione più familiare e più cordiale.

Al dono che Cristo ha fatto e fa a voi, sposi cristiani, non può non corrispondere il dono sempre nuovo che esige da voi una capacità sempre più adeguata di accoglierlo per tradurlo sempre più fedelmente nella vita della chiesa e del mondo.

Col battesimo avete accolto il Cristo appena nato, ma col sacramento del matrimonio avete accolto Cristo come sposo dell'umanità nuova: le vostre nozze testimoniano questo

"grande mistero" di amore che non esclude nessuno. Il Signore esprime meglio le sue intenzioni:

"Sono venuto a gettare fuoco sopra la terra, e come vorrei che si accendesse!" (Lc.12,49).

Essere vicini al fuoco non è sempre comodo. Non si può stare vicino al fuoco senza scottarsi: bisogna anzi lasciarsi purificare da tutte le scorie. La tentazione di difendersi da questo fuoco, di resistere alle terribili esigenze di questo amore, è forte.

Perfino l'amore può diventare una scusa per difendersi dall'Amore. Ricordate l'invitato che si scusa dicendo: "Ho preso moglie, e perciò non posso venire"?

Dopo che Cristo ha accettato l'invito alle vostre nozze, non si può rifiutare il suo invito.

In diversi modi e a più riprese, egli c'invita alla sua cena nuziale. Un invito al quale non si può rispondere soltanto con la cortesia formale. Invitandoci alla sua cena, egli c'invita ad accogliere il suo regno che viene, e a non porre ostacoli alla sua venuta; a dilatare gli spazi della carità sotto le spinte della storia; a non ridurre la chiesa in un ghetto; ad essere nella chiesa e nel mondo "segno" chiaro del suo amore salvifico; a non deludere la speranza dei poveri ai quali è destinata la buona notizia; e, soprattutto, a preparare al Signore, nella propria casa, nella scuola e ovunque è possibile arrivare, una generazione che gli renda una testimonianza nuova:

"Quello che io non riesco a compiere, so che hai destinato altri a farlo".

Emilio Garofalo